

COME CHI VOLA

RACCOLTA DI RACCONTI



Lo scrittore dev'essere più piccolo della materia che racconta. Si deve vedere che la storia gli scappa da tutte le parti e che lui ne raccoglie solo un poco. Chi legge ha il gusto di quell'abbondanza che trabocca oltre lo scrittore.

Erri De Luca, Il giorno prima della felicità

Indice

GLI OCCHI DELLA LUNA	3
Racconto di Veronica Benedetti, Sofia Guanciaie, Sofia Paci, Anita Pazzaglia	
PENSIERI IN VOLO	6
Racconto di Rebecca Baldassarri, Federica Lazzaretti, Sveva Leone, Giorgia Paci	
VIVERE COGITARE EST	12
Racconto di Elia Bindi, Diego Ceccarini, Marco De Pasquale, Enrico Vichi	
BATTITO	14
Racconto di Dalila Gamberini, Morena Masini, Elena Sgallini, Elisa Tagliatori	
CONOSCENZA IGNORANTE	19
Racconto di Francesco Della Croce, Michael Olivieri, Kevin Proietti, Stefano Savini	
L'ALTRA METÀ DEL MONDO	22
Racconto di Joao Agueli, Asia Cecchetti, Federico Morganti, Francesco Potenza	
Appendice ai racconti	26
di Sara Moresco, Cristina Di Giusto, Paola Fantini	

GLI OCCHI DELLA LUNA

Il piccolo comodamente appollaiato al centro del suo nido, sul ramo più alto di una imponente quercia, osservava la radura sottostante, in un rilassante silenzio che venne bruscamente interrotto dallo stridulo richiamo della madre. - Joy, sono a casa!

Il figlio si girò ed esclamò - Dicevo che non saresti più tornata. E' quasi sera!

Il cielo si stava colorando di sfumature sempre più scure e profonde, attraverso la folta chioma della quercia si scorgevano le dolci tonalità di rosso che coloravano quell'immensa distesa di un azzurro limpido; sottili raggi di luce attraversavano il fitto fogliame, colpendo alcuni punti di quel complesso intreccio su cui i due uccelli si trovavano.

- Mi dispiace tesoro, spero che nessuno ti abbia infastidito durante la mia assenza - disse Lily preoccupata che qualche rapace della zona avesse importunato il suo piccolo.

- No mamma! Tutto tranquillo, nessuno si è avvicinato - la madre sospirò sollevata, felice di constatare che il rifugio da lei costruito si era rivelato efficace e sicuro.

- Sono felice di sentirlo. Ora vieni qui! - lo spronò Lily che intanto aveva posizionato dei piccoli rametti di fronte a sé. Joy la osservò perplesso, non capendo le sue intenzioni; lei, vedendo il suo sguardo confuso, gli si avvicinò dicendo - Ho recuperato questi rametti, ci serviranno per rendere il nostro nido più sicuro e resistente; dobbiamo proteggerci da rapaci ed intemperie, piccolo mio.

Joy osservò la madre con ammirazione, felice di poter aiutare nella difficile costruzione della loro casa; iniziò così ad intrecciare i piccoli rami con il proprio becco, sotto l'attenta supervisione di Lily.

Osservò con sguardo sognante il figlio e il suo entusiasmo nel compiere quella semplice operazione, ricordando il periodo durante il quale anche lei aveva provato quel sentimento di curiosità: ricordò come sua madre le avesse insegnato quell'arte tramandata di generazione in generazione, quanto fosse euforica e impaziente, vogliosa di conoscere più cose possibili di quell'immenso mondo. Ricordò con un dolce sorriso anche come tendesse a compiere numerosi errori che la costringevano a ripetere più e più volte il

lavoro. Il suo obiettivo perciò era quello di insegnare al figlio a non farsi trasportare dalle emozioni, ma ad agire razionalmente, prestando molta attenzione ad ogni particolare di quel procedimento, in modo da riuscire a creare un riparo e un rifugio stabile per la propria famiglia.

Joy era talmente concentrato che non si accorse dello scorrere del tempo; quando alzò gli occhi da quel fitto intreccio che aveva creato, notò che il sole era ormai scomparso, lasciando il posto ad una densa distesa di stelle, tra le quali spiccava un'enorme sfera color avorio. Tutte le notti la vedeva, là in alto, imperturbabile, la ammirava, incantato dalla sua bellezza e dal senso di inferiorità e impotenza che provava di fronte a quella visione. Quanto potrà essere in alto? Fin dove si spinge? Cosa si potrà vedere da lassù?

Rimase a contemplarla per diversi secondi, rapito da quella presenza; poi, d'un tratto, gli passò nella mente un'idea, una domanda che lo stava tormentando: come dovrà essere l'opera a cui stava lavorando vista da là in alto? L'uccellino cercò di non pensarci, ma quella domanda continuava a perseguirlo, la sua curiosità doveva essere soddisfatta; non vedeva l'ora di poter osservare il suo nido dall'alto, si sentiva estremamente inutile e limitato, voleva poter scorgere ogni particolare di ciò che stava creando, voleva vedere come la sua compagna che ogni notte emergeva in quel mare di stelle vedesse il prodotto del suo duro lavoro, voleva vederlo attraverso i suoi occhi.

Joy allora iniziò a volare, volò in alto, attraverso le ali della mente, osservò come tutto ciò che era abituato a vedere a pochi metri di distanza si fosse fatto sempre più piccolo, minuscolo, fino ad essere solamente un semplice punto di colore, simile a quei luminosi e piccoli segni che coloravano l'oscurità dei cieli notturni.

Dopo un lungo viaggio Joy raggiunse la sua meta. Esterrefatto dalla visione che gli si presentava davanti agli occhi, non riusciva a credere di trovarsi così in alto. Fece vagare il suo sguardo su tutti quei piccoli e differenti soggetti che si trovavano sotto di lui, non sapendo dove concentrare la sua attenzione. Poi riconobbe la folta chioma della quercia, la sua quercia, e più in basso la vide, vide la sua casa e davanti a quella visione rimase meravigliato, quasi senza parole; a chiunque sarebbe potuto sembrare un semplice intreccio di rami, ma per lui quello era il risultato del proprio impegno, del proprio sforzo. Riuscì addirittura a vedere la madre che riposava, i piccoli frutti appesi a quelle fragili foglie del ramo che sosteneva il suo nido, i rami di diverse grandezze che si univano quasi come fossero un unico grande corpo; rimase stupito nel notare la complessa trama che si

era andata a creare e si rese conto che, dall'interno di quell'intricato labirinto, non aveva mai visto tutto ciò che ora aveva la possibilità di osservare.

D'improvviso un profondo senso di malinconia lo avvolse, quando realizzò che non avrebbe più avuto la possibilità di trovarsi davanti agli occhi quella visione, una volta tornato sulla terra e di nuovo si sentì impotente.

Joy però decise di non lasciarsi trasportare dal suo malumore; scelse anzi di sfruttare quel momento al massimo, per scorgere tutto ciò che non sarebbe più stato in grado di vedere una volta ritornato a casa. Si concentrò su ogni dettaglio, piccolezza, rifinitura, cercando di cogliere più particolari possibili. Dopo poco, però, sbuffò: non riusciva comunque a vedere tutto, non riusciva a registrare nella sua mente ogni piccola sfaccettatura di ciò che stava osservando; ogni volta notava di essersi fatto sfuggire qualcosa, una foglia in più, un piccolo ramo nascosto... Decise quindi che era arrivato per lui il momento di fare ritorno e lentamente ripercorse i suoi passi, arrivando al proprio amato nido.

- Piccolo mio c'è qualcosa che ti turba? - la voce di Lily lo risvegliò dai suoi pensieri.
- Mamma sei mai stata sulla luna?

Lily si girò con sguardo stupito e confuso - Ma che domande mi fai? - esclamò ridacchiando. - Non è possibile arrivare fin lassù, nemmeno per le nostre forti ali! Perché mi domandi una cosa del genere?

Joy rifletté per qualche istante - Stavo pensando, chissà come deve essere vista da lassù? Chissà quanto piccola sarà?

La madre sorrise di fronte all'ingenuità del figlio e non rispose a quelle assurde domande; poi girò il volto e tornò a prestare attenzione ad una coppia di piccoli rametti che era intenta ad intrecciare.

PENSIERI IN VOLO

- Zio dove hai messo il binocolo?

Devo trovarlo! Altrimenti quella rondine volerà via e non riuscirò ad osservarla, mentre svola nel cielo. In realtà non penso che sia così entusiasta di andarsene: è da almeno quindici minuti che continua a girare a vuoto. Potrebbe almeno avvicinarsi un po', così non sarei costretto ad arrampicarmi su uno scaffale per prendere questo aggeggio.

Finalmente mi riposiziono sul balcone, in un modo furbescamente studiato; aggiusto la messa a fuoco del binocolo, punto il volatile ed ecco che sembra librarsi proprio davanti a me. Ammetto che il continuo movimento della testa al quale sono costretto a sottopormi, per non perdere un attimo di vista la rondine, dà un po' di voltastomaco, ma a confronto con l'eleganza dello spettacolo a cui sto assistendo è altamente irrilevante.

Hirundo rustica è il suo nome scientifico, decisamente appropriato.

Guardandola dal basso sono visibili il mento, il petto e la pancia; dovrebbero essere bianchi, ma mi sa che sono un po' infangati. Da quest'ultimo spicca l'arancio-bruno del mento che in mezzo a tutto il resto sembra quasi una macchia di sporco, come quando ti ungi la maglietta di sugo.

Sempre da questa angolazione riesco a vedere la coda biforcuta, sembrano due spadaccini.

Lo zio mi ha insegnato che nelle rondini se la coda è più lunga sono maschi e se è più corta sono femmine. Confesso che non riesco a capire cosa sia, perciò scelgo io... e per me è un maschio.

Finalmente dopo aver analizzato la parte inferiore del corpo, posso concentrarmi sulle ali: la linea che separa il bianco del petto dagli ipnotici riflessi metallici del piumaggio grigio è molto netta. Il loro continuo movimento in contrasto col vento mette in luce le piccole scanalature e tutte le setole della barba, quella parte della piuma che si ha sempre paura di toccare, perché si dice ci siano malattie nascoste all'interno; la brezza le attraversa, le avvicina e le allontana, le scuote fino a creare delle fessure tra di loro dove si intravede il cielo... Nero.

Nero? da quando in qua il cielo è scuro?

Ma proprio adesso doveva rompersi il binocolo, io non ci credo!

Oh, troppo affrettato, decisamente troppo impulsivo. Hanno coperto il sole e mi aspetto che non oscurino la piccola lentina di un binocolo? Molto perspicace Palomino, complimenti! Sono pure i primi giorni di primavera, era ovvio che uno di questi giorni lo stormo sarebbe migrato di nuovo qui, soprattutto se avessi visto una di loro, la rondine di prima per intenderci, arrivare sola per sondare il terreno.

La famiglia dei volatili mi affascina da sempre. Non posso definirmi un ornitologo, ma sono modestamente preparato. Per questo so che gli stormi non hanno nessun tipo di leader, ma semplicemente degli atteggiamenti di condotta da seguire per restare sempre uniti durante il volo. Io ne dubito fortemente, è impossibile che la rondine, che ho osservato fino a pochi minuti fa, non fosse il capo che aspettava tutti gli altri, mentre controllava che il luogo stabilito andasse bene. A proposito... Dov'è finito il mio prescelto? Sapevo che non avrei dovuto distrarmi.

E' la guida. Quindi tutti lo seguono. Perciò deve per forza essere il capofila.

Di fretta riprendo il binocolo e... phew!, è ancora lì dove l'avevo lasciato.

I loro cinguettii hanno cominciato a riempire i silenzi della città; immagino i bambini che dopo il lungo viaggio si lamentano e chiedono disperatamente di poter trovare un comodo ramo dove dormire. Vagheggio e fantastico sui saluti e gli arrivederci che potrebbero scambiarsi, dopo aver trascorso insieme così tanti giorni e magari le condoglianze alle famigliole che hanno perso qualcuno.

Pian piano si diradano, lasciano spazio alla luce del sole e all'azzurro del cielo.

E infine si dissolvono come se non fossero mai arrivati. Trovano il loro posto, tutti tranne uno. Il prediletto che avevo scelto di analizzare è ancora su nel cielo, da solo.

Però questa volta non mi sembra in attesa, o in ricognizione; anzi, il suo sguardo sembra cauto, diffidente, dubbioso e punta sempre lì.

Con il binocolo traccio la traiettoria della visuale e finisco in quell'esatto punto, grazie al quale riesco pienamente a comprendere i dubbi della rondine. C'è una gazza ladra che chissà come mai è intenta a proteggere il suo tesoro sbrilluccicante sotto l'ombra di un albero. Non mi sono mai piaciute le gazze ladre; non perché siano solitarie, anche l'aquila lo è, ma lei mi piace. No, è il loro materialismo. Potrebbe viaggiare il mondo, esplorare luoghi... però preferisce accumulare oggetti e stare a viziarsi sotto l'ombra di alberi. Questo la rondine non lo sa e magari la sua curiosità è più forte della stanchezza. Del resto lei sta solo osservando, forse perfino incantata, l'elegante piumaggio, il becco e le

zampe nere spezzate delle chiazze di un regale bianco, e decisamente più pulito di quello del suo. Sta vedendo, forse per la prima volta, un suo simile da solo, indipendente. E io scommetto che vuole sapere, tuttavia potrebbe avere paura, e così mi immagino che inizi a chiedersi...

Vado o non vado?

Che fa solo? Magari vuole compagnia.

Che faccio? Mi poso o non mi poso?

Dai sì, se poi non mi vorrà me ne andrò, che problema c'è...

Ed infatti ecco che vedo la rondine avvicinarsi, temeraria.

Sono entrambi curiosi per quanto riguarda la conoscenza di una specie diversa dalla propria, per questo si stanno sicuramente dicendo qualcosa, non possono solo stare lì, a scrutarsi l'un l'altro; devono pur comunicarsi qualcosa. Non ne posso essere certo, ma mi piace pensare che sia così, perciò decido che devo solamente lasciare che la mia mente venga trasportata via dai loro sguardi e cinguettii che, radi, interrompono il silenzio del pomeriggio.

La gazza ladra è rimasta perplessa alla vista della rondine che si era fiondata verso di lei, così rimane in silenzio.

Al contrario la rondine ha voglia di parlare, di raccontare la sua storia; l'ho capito subito, da quando si era posizionata di fronte alla gazza con il petto in fuori e ha iniziato a emettere garriti potenti dal suo piccolo becco.

- Da dove vengo io, beh, ci sono molte piante, alte, ogni autunno ci costruiamo dei nuovi nidi che ogni primavera vengono distrutti; ci prepariamo per un lungo viaggio. Non vorrei dire che lo odio, c'è tutta la mia famiglia, le mie origini. Ma è un continuo strazio, non ci fermiamo mai, per settimane, neanche per bere: ci caliamo vicino verso l'acqua, la sfioriamo con il becco, beviamo quanto più riusciamo e poi di nuovo su, verso il cielo.

Inoltre, quando attraversiamo quella distesa blu, che non sembra finire mai, le raffiche di vento si abbattono su di noi, imperterrite, rendendo il volo terribilmente fastidioso.

Immagino già la gazza ladra, così sfacciatamente orgogliosa, che prorompe con la sua solita presentazione studiata alla perfezione: *"Mh, ti ha attirato il mio tesoro non è così? E' normale, talmente sbrilluccicante che sono costretto a metterlo sotto l'ombra per evitare che accechi uno stormo di uccellacci come voi..."* Non so se per spavalderia o stupidità, la rondine emette un pigolio, flebile, ma abbastanza forte da far in modo che la gazza ladra fermi la propria arringa.

E' possibile che abbia cercato di difendere la sua famiglia. Poco importa all'uccello solitario che riapre il becco nero e continua a recitare il suo copione: *"Non ho chiesto il tuo parere, rondine, per me siete e rimarrete un branco di uccellacci. Comunque io sono una gazza ladra.*

Gli umani mi considerano una delle specie più intelligenti, del resto so farmi adorare. Sono elegante a differenza tua, e anche molto più indipendente. Io me la cavo totalmente da solo".

A questo punto vedo la rondine aprire il becco e richiuderlo subito dopo, come se volesse controbattere, come se l'ultima affermazione della gazza l'avesse spiazzata.

Ed ecco che rimango spiazzato anche io, quando nel punto focale della conversazione la mia vicina di casa, la signora che abita nell'appartamento sopra, decide di stendere le lenzuola appena uscite dalla lavatrice e mi copre la visuale sui due uccelli.

Non so cosa fare e, colto dall'ansia, tutti i miei sensi si offuscano; devo rimanere concentrato, se voglio comprendere ciò che la rondine e la gazza ladra si comunicano, per cui faccio dei respiri profondi, come mi ha insegnato lo zio, e cerco di trovare una soluzione.

Tra i mille pensieri che ho in testa spicca un'idea: non posso utilizzare la vista, ma posso sempre ascoltare, perciò chiudo gli occhi e mi faccio trasportare dai suoni della natura: il fruscio delle foglie, le goccioline d'acqua che cadono dalle lenzuola e atterrano sull'erba fresca, il soffio di vento tra i cespugli di lavanda in giardino e, finalmente, il cinguettio di due uccelli che dialogano. Mi tranquillizzo definitivamente, ho captato la rondine e la gazza ladra, sento precisamente il garrito della prima, odo che i versi si alternano di tonalità dai più acuti e irritanti ai più gravi e pacati. Evidentemente la conversazione sta procedendo, però io sono rimasto alla reazione della rondine, dopo aver appreso che era possibile stare da soli. Per me è scontato che alcuni animali vivano soli, che la solitudine sia impressa nella loro natura; come quando vediamo una volpe e un lupo: la volpe non ha un gruppo a cui è associabile, la riconosciamo per se stessa, per la sua furbizia, il suo pelo fulvo. Invece uno dei primi pensieri che associamo al lupo è il suo branco, come a una rondine il suo stormo. Eppure non è così ovvio.

Un uccello come la rondine che per tutta la vita è stata abituata a vivere in gruppo, a rispettare delle regole, a dover condividere tutto quanto, che si ritrova a scoprire di poter vivere da solo, che se c'è la possibilità di riuscire a sopravvivere e anche molto di più per un altro uccello simile a lui, magari c'è anche per se stessa.

Ero talmente preso dai miei pensieri da non accorgermi che ormai le lenzuola stese non c'erano più. Ora la situazione è cambiata, i due uccelli non battibeccano, c'è silenzio. La gazza ladra è tornata al suo tesoro, e la rondine, beh, continua a contemplarla; più distaccata, passiva rispetto a tutto il resto, o almeno così mi sembra. Mi piace pensare che sia rimasta lì per un motivo, che dentro di lei stiano lottando due pensieri contrastanti che non le permettono né di avvicinarsi, per paura di conoscere ancora di più l'eccitante stile di vita della gazza, né di andare via, per paura di non avere più la possibilità di conoscere ancora. Deve essere straziante.

- Wow, sarebbe una meraviglia staccarmi da tutto, potermi sentire libero dal gruppo di cui faccio parte. È la mia famiglia, sono i miei amici ma, vorrei passare del tempo per riflettere su me stesso e su cosa voglio. Vorrei avere del tempo per viziarmi, viaggiare, fermarmi in un luogo con la consapevolezza di non essere di fretta o dover badare al gruppo (perché, giusto per ricordarvelo, io sono convinto che lui sia il leader). Il MIO gruppo, la MIA casa. Sono cresciuto con loro, le mie prime emozioni le ho vissute lì con i miei amici, mi piacerebbe darci un taglio, ma poi? Ne sarei capace? Avrei il coraggio di affrontare un predatore, o la scaltrezza di trovare un riparo in fretta?"

Ora si sta avvicinando di nuovo alla gazza, è titubante, come se stesse cercando di chiederle qualcosa ma avesse paura di conoscere la risposta. Alla fine immagino che abbia raccolto un po' di coraggio, perché la sento emettere un pigolio: *- Hey, scusami se ti disturbo ancora, ma ho bisogno di sapere. Come hai imparato a stare da sola?*

La risposta arriva veloce, un gracchio che interrompe il silenzio, come se la gazza sapesse che prima o poi quella domanda sarebbe arrivata, e si fosse già preparata la risposta: *- Così vorresti stare da solo eh? replica - Io sto da sola da quando ho imparato a volare, libertà e spensieratezza sono la mia quotidianità, relax sotto l'ombra degli alberi, godersi le giornate per come sono -* continua la gazza ladra con un tono molto saccente.

- Io non sono come voi, sono solitaria e sto benissimo, vivo per me stessa e non mi importa degli altri. Questo è il principio fondamentale dello stare da soli. Secondo me non sei il tipo per stare da solo, non ne hai la stoffa; vedi come sono maestosa? E' perché penso a me stessa, prendo oggetti stravaganti e luccicosi solo per me, non penso agli altri, si devono arrangiare e fare da loro stessi, proprio come faccio io! - continua la gazza ladra sempre con un certo tono di superiorità.

Forse la replica ricevuta è stata ancora peggio di quello che credeva. Mentre la gazza rispondeva, la rondine faceva passi indietro come se quelle parole gracchiate fossero fendenti che la costringessero a tornare con la mente alla realtà, facendole capire che il suo

era solo un sogno effimero. Come avrebbe potuto la rondine, abituata a vivere in “società”, abbandonare tutto e andare via, sola?

Le rondini si sono sempre ritrovate negli stormi, in un gruppo, forse è questo il loro destino, ciò che la natura ha riservato per loro.

E se fosse lo stesso per gli uomini? D'altronde l'uomo è un individuo sociale; un ossimoro evidenziato dalle volontà in continua contrapposizione tra loro. In ogni persona esiste una rondine e una gazza e probabilmente dobbiamo solo avere l'audacia di voler conoscere entrambe, di imparare ad accettare la vita in società, ma essere anche consapevoli della nostra individualità.

Forse è proprio questo che ha fatto la rondine. Si è accorta della sua unicità, consapevole di non essere più solamente un uccello dello stormo.

- E ora che lo so, riuscirò a sopravvivere? - si domanda la rondine, forse no, o forse sì.

Io non lo saprò mai. Magari un giorno deciderà di farlo, volare via. Ma per adesso penso che abbia deciso di tornare al suo stormo. La sento cinguettare per un'ultima volta, come a salutare la gazza che era già tornata al suo amato tesoro.

La vedo voltare la testa, aprire le ali, librarsi di nuovo su nel cielo, volare lontano quasi a non vederla più, al punto che per un attimo ci spero anche che non si posi su quell'albero. Alla fine volto la testa anche io, rientro in casa, chiudo la finestra e lascio che scelga da sola che destino intraprendere. Del resto io non potrei aiutarla, di destino non conosco nemmeno il mio.

VIVERE COGITARE EST

Cominciò tutto in una pentola.

In una casa che si trova a Trieste, come in tutte le abitazioni, c'era una cucina formata dai soliti utensili. In questo alloggio abitava Marianna, un'anziana signora che stava cucinando il brodo di gallina per i suoi nipotini che venivano a mangiare da lei tutte le domeniche. Ai confini di tale pentola c'era un'atmosfera pesante, dovuta al vapore caldo che fuoriusciva. Al di sotto si poteva vedere il brodo ribollire continuamente e il riflesso creato dal metallo che era tale da abbagliare gli occhi; tutto ciò creava un ambiente surreale.

Si incontrarono due elementi, Ricky e Charles e cominciarono a parlare riguardo allo strano riflesso del brodo. Ricky è di carattere riflessivo e ogni cosa che fa deve essere oggetto di una sua analisi personale. Inoltre è una persona vivace, ma soprattutto nervosa, perché quando si fissa qualcosa in testa, deve farla assolutamente altrimenti diventa anche più agitato del solito.

Charles invece ha una personalità molto più calma e rilassante ma, a differenza del primo, ha una capacità riflessiva nulla rispetto a lui e una visione delle cose oggettiva, perché non si soffermava mai a capire i meccanismi della natura e di tutti gli oggetti presenti in essa, in quanto non ha mai una sua personale opinione.

All'improvviso entrambi notano sulla superficie del brodo la formazione di alcune bolle di colore giallastro che avevano confini netti tra di loro e cominciarono a parlare.

- Voglio capire perché ci sono queste strane cellette in superficie in quanto, essendo un liquido, dovrebbe essere liscia - disse Ricky.

- Hai visto il bagliore del brodo? Questo dice tanto di esso! Magari si potesse assaggiare, chissà quanto è buono! - rispose Charles.

- Per capire meglio questo fenomeno, potrei provare a osservare una singola celletta, ma da questa prospettiva posso solo notare che la bolla verrà presto inglobata da un'altra o scoppierà, per cui non possiamo mai prevedere cosa succederà. L'osservazione di tutto l'insieme sarebbe un'ottima prospettiva, in quanto possiamo capire quali siano gli agenti esterni che modificano il tutto. Ma, facendo ciò, andremmo a perdere di vista l'unità

elementare del fenomeno, cioè la singola bolla, per cui la comprensione è impossibile, non riesco a capire come possa esistere questa realtà.

- Smetti di pensare a tutte questi aspetti! Tu pensi a considerare solo la parte irrazionale dei fenomeni.

- Il problema è che tu non capisci che la vera essenza della realtà è nel profondo! Prova per una volta a smettere di considerare tutto al primo sguardo.

Quest'ultima frase fece venire un lampo di genio a Ricky, perché capì che anche lui sbagliava a considerare le bolle solo dal punto di vista superficiale: doveva farlo al di sotto del livello dell'acqua. Nel frattempo però s'era avvicinato troppo all'orlo della pentola e, facendo un passo falso, precipitò nel liquido.

Tutto era buio, offuscato; i rumori erano ovattati in lontananza, non ebbe nemmeno il tempo di capire cosa stesse accadendo che si trovò a testa in giù e iniziò a muoversi vorticosamente, trascinato da alcune correnti della pentola. Gli girava la testa e non sapeva come uscire da quel caos. L'esplosione di una bolla a lui vicina lo urtò talmente forte da farlo volare a lungo in aria.

Trovandosi in quella situazione, Ricky doveva assolutamente manovrare le braccia in modo da tornare in superficie, prima di finire di nuovo dentro il brodo. Decise di sfruttare un elemento molto importante: il vapore che stava salendo verso l'alto, creato dall'ebollizione del liquido. Infatti poteva rallentare la sua caduta grazie alle minuscole particelle della sostanza aeriforme che lo urtavano e, fortunatamente, riuscì a tornare al punto di partenza.

Era scioccato da ciò che era appena successo, ma questo gli fece capire che le cellette formatesi sulla superficie erano sicuramente sollecitate da delle correnti di acqua calda interne al liquido. Ognuna era formata da una sua corrente, simile ma non identica, ad ognuna delle altre. Questa complessità non si può capire a fondo, ma si può provare a raggiungere una verità molto vicina ad essa.

D'altronde essa è qualcosa che non si può scomporre, o perderebbe il suo stesso significato. In quel momento la molecola era riuscita a raggiungere tale verità, sentendosi molto molto soddisfatta.

Infine decise di tuffarsi ancora all'interno del liquido e vivere di nuovo la complessità, l'ideale che lo affascinava di più.

BATTITO

Volando posso andare dove voglio, mi basta un battito d'ali, una corrente d'aria e sono già arrivato.

Un ammasso bianco davanti a me; tutti hanno sempre cercato di evitarlo, perché lì dentro ci si perde; ed è vero, ti perdi...

Ti perdi fra le sfumature di un bianco che non credevo neanche esistesse, un azzurro ancora più chiaro e delicato di quello del cielo che cavalco alla prime luci del giorno, e poi qualche tocco di giallo.

Una nuvola baciata dal sole, ecco dove sono.

Non voglio tirarmi indietro da un tale splendore, così mi immergo nella nuvola, ma appena vedo ciò che nasconde mi blocco. Al suo centro una massa più scura, cupa e spaventosa sta pulsando: il cuore. Mi avvicino sempre di più e ogni secondo ne sono più incantato. È cose se fossi attirato dal suo cuore, come se lo potessi sentire.

- È bellissimo! Non pensavo che all'interno di una realtà così semplice si potesse nascondere qualcosa di così grande!

- Grande, ma vuoto...

- ... Chi sta parlando?

- Beh, direi che qua su non siamo così tanti, guardati intorno e dimmi cosa vedi.

- Una nuvola? Una nuvola che parla?

- Esatto! E tu cosa ci fai qui?

- Ho perso il mio stormo da piccolo e, da quel momento, viaggio da solo e si sa, le regole della natura impediscono di unirsi ai non familiari. Volavo e mi sono imbattuto in te. Ho subito notato che hai qualcosa di diverso però.

- Sì, sono diversa... Lo sono sempre stata e sempre lo sarò. Ogni giorno le mie simili nascono, viaggiano, stanno insieme e muoiono tutte nello stesso modo, come un ciclo che si ripete all'infinito. E io no.

- A te non piace viaggiare?

- Ormai ho visto troppe volte troppi terreni, ma del resto è tutto ciò che mi rimane. Amo viaggiare, certo!

- Anche a me piace tanto! Dall'alto vediamo tutto e anche l'aria sembra diversa. E poi tu sei una nuvola... Deve essere bellissimo! Ho sempre visto la vostra figura come qualcosa di così sereno da poter raggiungere il settimo cielo.

- Esistono davvero sette cieli?

- Io di sicuro non lo so, ma voi nuvole, così immense lo avrete già raggiunto chissà quante volte!

- Mi dispiace deludere le tue aspettative, ma credo che esista solo questo di cielo azzurro e penso che alle volte basti e avanzi. Ed è il sole che vive gioioso e pacifico, non noi. Anzi, anche solo la nostra presenza alle volte distrugge questo armonico equilibrio. Siamo viste negativamente persino nel nostro momento più delicato: la morte.

- Voi nuvole... Morite?

- Certo!... O almeno le altre, io non posso. Sono diversa e non ho mai capito il perché; semplicemente mi sono arresa e non mi interessa più comprenderne il motivo. Sono triste da ormai troppo tempo; l'unica cosa di cui ho bisogno adesso è un po' di serenità.

- Scusa non volevo...

- Non ti preoccupare, anzi era da tanto che non parlavo con qualcuno. Anche tu quindi sei solo come me?

- Sì, sto cercando il mio stormo da tanto e penso di aver ormai capito dove si trova. Da piccolino mi ricordo che in questo periodo volavamo sempre su campi pieni di fiori e mi sembra di ricordare la strada.

- Se vuoi ti posso aiutare a trovarli. In tutti questi anni ho visto molti stormi migrare.

Un uccello e una nuvola, insieme; una coppia mai vista, ma avevo bisogno del suo aiuto e anche io potevo porgerle un'ala su cui appoggiarsi e lasciarsi trasportare.

D'un tratto le sue compagne hanno iniziato a muoversi nel cielo, troppo rapidamente per capire cosa stesse per succedere. Poi i raggi del sole sono svaniti e ho realizzato che stava per piovere. Ho salutato la nuvola e sono andato a nascondermi per evitare di bagnarmi.

L'avrei più ritrovata?

La pioggia continuava a scendere, senza mai fermarsi. Non potevo permettere che questo temporale uccidesse anche la mia nuvola. Se lei fosse morta, come avrei potuto io tornare al mio stormo? Sono uscito dal riparo che avevo trovato, ho preso coraggio e son ripartito verso il cielo. L'ho vista nascosta fra altre, ma appena l'ho chiamata non rispose.

Ogni volta che riuscivo a separare dall'ammasso la più piccola nuvola mi sembrava che, se avessi distolto lo sguardo anche solo per un secondo, i suoi confini si sarebbero estesi sempre di più, per non permettermi di ritrovarla.

Una sua simile pian piano si stava sgretolando fino a che non si dissolse.

Al suo posto ne apparve un'altra, giovane, pura, bellissima che ha permesso ad un raggio di sole di passare.

È arrivato fino ai miei piccoli occhi neri ed io non ho più visto nulla, ma non volevo fermarmi; e se la mia nuvola fosse sparita per davvero? Ora forse sarebbe felice, ma io sarei solo. Continuavo ad andare avanti, ma non sapevo verso cosa. Ho provato a chiamarla, invano, lei non poteva sentirmi. Decisi di entrare in quell'ammasso. Ho provato ad oltrepassare le mura che separavano il cielo sereno da quello in tempesta. Il raggio di sole ormai si era addolcito, ma comunque faticavo ancora a vedere. Nonostante questo, ho sorpassato la nuvola e mi sono ritrovato come sopra ad un tappeto bianco. Qui non c'erano più rumori turbolenti, solo pace.

Un suono però sono riuscito a percepirlo. Inizialmente non ho capito cosa fosse e ho provato ad avvicinarmi per distinguerlo meglio e, più volavo, più il suono cresceva.

Mi scontrai con qualcuno: soffice, quasi trasparente, come una bolla di sapone. Era fresca e oramai la mia vista tornava nitida, il dolore stava scomparendo. Finalmente avevo riconosciuto di essere dentro ad una nuvola. Non sapevo certo quale, ma qualcosa la distingueva ancora una volta: quel suono.

Mi guardai attorno con fatica, e vidi qualcosa. Mi bloccai.

- Sei tu?

Torno a sentire quel rumore, quel suono solo nostro che ci distingue l'uno dall'altro. Dicono che torneremo tutti a un punto, visto che siamo partiti da lì.

Il cuore.

Una parte più intensa; rumori ovattati come se ci fosse una guerra in corso sopra al cielo, e tutto si muove e tutto si distrugge. Chissà se come un vero cuore prova qualcosa e se può davvero morire; una tale bellezza può finire?

Ero dentro alla nuvola e all'improvviso, come un tamburo che risuona, invadendo tutta la stanza, un rumore ha squarciato il cielo. Una piccola parte del cuore della nuvola si era aperta, lasciando passare un raggio di luce, forse un lampo. Per la prima volta il centro della nube si stava espandendo e il grigio sembrava più scuro, i rumori non erano più

molto ovattati, tutta la nuvola sembrava più pesante e cupa. Era come se la sua parte più interna stesse prendendo il suo posto, come se la stesse distruggendo dall'interno.

La vita di una nuvola dura solo un giorno, ma lei era speciale; per tutta la vita ha trascorso il suo tempo vedendo le sue simili nascere, per poi dissolversi così come erano apparse. Durante un temporale lei era l'unica nuvola ancora candida; non poteva morire. Giorno dopo giorno accumulava dentro di sé tutto ciò che non le permetteva di andarsene insieme alle altre nubi; il suo cuore era in realtà ciò che la stava uccidendo. Non esisteva un rimedio o comunque nessuno ci aveva mai pensato, semplicemente il tempo trascorreva e la nuvola era infelice.

Un altro suono interruppe la quiete e poi silenzio.

- Dobbiamo fare in fretta se vuoi tornare allo stormo.

- Cosa ti sta succedendo?

Una situazione così era spiegabile solo con due parole, per alcuni belle, per altri devastanti.

- Sto morendo!

...

Un altro tuono preceduto da un lampo che perforò un altro pezzo del cuore.

- Non puoi morire adesso, no! È troppo presto!

- Penso che dopo tutti questi anni sia arrivata l'ora, non credi? Ma non ti preoccupare, ti aiuterò a trovare la tua famiglia prima che tutto finisca e io non riesca più a sentire la tua voce.

Ho iniziato a volare con tutta la forza che avevo nelle mie fragili ali e la nuvola osservava tutt'intorno con la poca forza che le era rimasta.

Non le sarò mai abbastanza grato; io che ho fatto per lei? Niente! Mi ero ripromesso di aiutarla, ma sono solo una semplice rondine che non riesce neppure a stare insieme al proprio stormo.

- Non riuscirò mai a ripagarti... - i miei pensieri hanno preso voce spontaneamente.

Con una dolcezza paragonabile a quella di una madre, si è girata, mi ha guardato e sorriso.

- Ma cosa dici? Tu mi hai resa la nuvola più felice di tutto il cielo! Mi sei stato vicino, mi hai fatto da amico e per questo ti ringrazio sentitamente. Adesso però devi tornare da dove sei venuto, stare con chi devi stare. La tua famiglia è là, vola, oltre quei campi e quella collinetta! Sbrigati!

- Grazie!

Potevo dire chissà quante cose, ma a volte un solo *grazie* le può riassumere tutte. Le sorrido anche io e volo via, più veloce che posso prima che la mia mente, troppo piena per essere la testolina di un semplice uccello, mi faccia cambiare idea.

Volo, volo, volo, supero i campi e ormai la collina è dietro di me, così come lei.

Sento lontano un temporale. Scoppia turbolento, forte, come un pianto disperato, ma in realtà si tratta di un pianto di gioia. La mia nuvola è morta e finalmente è riuscita a dare spazio al suo cuore e alla sua felicità.

Un posto lontano, diverso e che di sicuro vedrà me diverso.

Volando posso andare dove voglio, mi basta un battito d'ali, una corrente d'aria e mi ritrovo un'altra volta qui.

I giorni erano più corti, le sere più fresche ed era ora di cambiare aria. Un paese più caldo mi stava aspettando, ci stava aspettando; finalmente avevo uno stormo, una famiglia, qualcuno su cui contare. Prima quel qualcuno era la nuvola, la mia nuvola. Ci siamo aiutati ad essere e capire, anche se non tutto, almeno una parte del senso.

Un uccello e una nuvola, insieme; una coppia mai vista, ma una coppia fantastica.

CONOSCENZA IGNORANTE

Era deriso e preso in giro da tutti. Non perché fosse in conflitto con la società in cui viveva, bensì perché era nato con una irrefrenabile, insaziabile voglia di conoscere.

Un problema?

- Torna presto figlio mio!... Torna presto!... - ripete la madre.

- Tranquilla mamma, tornerò e ti racconterò la mia avventura con le parole più belle che tu abbia mai sentito.

E fu così che nel dodicesimo anno dalla fondazione della colonia, il piccolo (o grande in base al punto di vista) Scott partì, lasciandosi alle spalle non solo la famiglia, ma anche le prese in giro dei suoi compagni.

Percorse molti, moltissimi chilometri in solitudine, rischiando parecchie volte la vita e incontrando le creature più svariate e simpatiche, per questo però si era allontanato dalla sua numerosissima famiglia, non ascoltando i consigli dei suoi eguali. Nonostante ciò, alimentato dalla voglia di conoscere e capire, Scott attraversò strade e città, passando per mari e deserti, vedendo paesaggi che parevano plasmati dalle sapienti pennellate del più talentuoso degli artisti, cieli fermi come fossero plastica e tempeste provocate dal più irato degli dei.

Dopo tanto tempo finalmente arrivò a destinazione: un palazzo che definirlo enorme sarebbe stato riduttivo, affascinante, meraviglioso. Sentì parlare di quest'ultimo da suo nonno che ci era stato ancor prima di lui e, prima di morire, glielo descrisse nei minimi dettagli, in maniera breve, concisa, ma assolutamente precisa: - È grande, molto grande, di un unico, triste e spento colore, ma dalla complessità e struttura ineguagliabili!...

Scott, preso dall'euforia, appena lo vide ci entrò di corsa, pensando a come sarebbe stato bello raccontare il tutto ai coetanei che lo deridevano, vedendo nelle loro facce espressioni che tentavano, fallendo, di nascondere l'invidia; e affrontò a testa alta quello che era il suo destino. Una volta entrato, Scott non trovò nessuno. - Ehy.... C'è qualcuno? - continuava a ripetere a gran voce, ma niente, silenzio di tomba, quasi inquietante; finché un'ombra in lontananza non cominciò a camminare verso di lui, piano piano riusciva a vedersi la sagoma di un uomo, visibilmente anziano.

- Cosa ci fai qui? - domandò con tono riprovevole. L'uomo sembrò subito, a Scott, una persona ignorante, senza cervello o quasi; una persona fredda, capace solo di eseguire gli ordini di chi si mostra più grande di lui. Nella colonia sicuramente ricopriva un ruolo poco importante, sfruttato e ridicolizzato dalle persone che si credevano più intelligenti e avevano cariche più alte delle sue.

- Ehm... buongiorno! Signor?...

- Sono Scott! Sono stato a lungo in viaggio e questa è la mia meta.

Scott era scaltro: la sua esperienza nella colonia lo aveva portato a capire di chi fidarsi e con chi essere diffidente, con chi parlare e chi invece evitare. Aveva una spiccata dote persuasiva e ragionava in maniera brillante, ma nonostante questo veniva considerato dalla società niente più di una macchina da lavoro e basta! I suoi superiori dicevano parole dure che lo segnavano ogni volta in maniera indelebile, come fossero macchie di caffè sulla sua anima di seta. Nonostante amasse la conoscenza, la ricerca della bellezza anche nelle cose più comuni, non era compreso da nessun membro della colonia. Era come tutti, ma tanto diverso.

- Perché sei qua? Scopi commerciali? - chiese il vecchio.

- No!... È una cosa molto più importante.

- Cosa c'è di più importante del commercio e dei soldi?

- Una cosa è importante solo per chi crede lo sia davvero e per me il commercio non lo è.

- Allora perché sei qua? A perder tempo? - chiese in modo scorbutico il vecchio.

Era sicuramente un essere semplice, quasi troppo semplice; non suscitava in alcun modo voglia di conoscerlo, sembrava triste, cupo.

- No! Sono qua per conoscere e la ringrazio moltissimo signor senza nome, perché grazie a lei sono riuscito a capire.

- Cosa?

- Non è facile spiegarglielo con la fretta che sembra avere, ma comunque ci provo. Tutto questo palazzo è ciò che bisogna capire, ogni pezzo che lo sostiene è stato messo secondo una logica ed un ordine ben precisi, ogni persona ci ha lavorato con cura e maestria, incastrando, saldando e avvitando milioni di piccoli pezzi, per costituirne uno solo più grande. Sembra come una saggia metafora della vita, mattone dopo mattone, posizionati in modo regolare per formare un muro, ma ciò a cui bisogna prestare attenzione non è lo scopo da raggiungere, bensì il metodo che è necessario seguire.

- Sei sempre così filosofico? Io, e con me tutta la colonia ne sono certo, , non vedo niente di straordinariamente interessante in questo palazzo; è soltanto un mucchio di ferro e cemento senza alcun motivo di essere qui. Tu invece cerchi di vedere un altro quadro, di seguire un'altra realtà. Ti chiedo perché tu sia qua e mi rispondi per conoscere; paragoni la vita al lavoro in colonia; e cosa vuoi dire poi con "voglio capire la complessità?"... Certo che sei proprio strano! Ma dove vivi?

- Quanto la fai facile tu! Non sono poi tanto diverso, se non forse per le paure: ciò che mi spaventa è che possa esistere un'altra realtà che non possiamo né vedere né capire. Dopo tutto, mi sai dire chi ha costruito tutto questo? Chi l'ha sognato ed è riuscito a farlo diventare reale, magari dovendo superare offese, derisioni e ignorando gli invidiosi che lo inducevano ad abbandonare tutto, perché tanto avrebbe fallito? Le formiche sono troppo piccole, non solo fisicamente, e probabilmente non riuscirò mai a comprendere il senso di tutto questo, di me, del formicaio, ma mi limiterò a guardarlo, ammirando nel mio piccolo l'immensa bellezza attorno e quella dei porsi domande che il più delle volte non trovano vera risposta.

- Sei proprio una formica strana, sai? Rischi la vita inutilmente per vedere un formicaio... Bah, che sciocchezza!

- Non è sciocco e neppure inutile! - rispose Scott - Vivere senza provare curiosità, quello sì che è inutile, limitarsi a restare nel conforto della propria casa senza mai mettersi alla prova, senza scoprire quale possa essere il proprio potenziale, quello è inutile! Nella vita forse non c'è nulla da temere veramente, solo da capire. Ed ora credo sia arrivato il momento di fare ritorno.

- Hai ragione, sono stufo di sentirti blaterare cose del genere!... Tanti saluti, è ora che te ne vada.

Lasciandosi alle spalle quell'uomo cupo, Scott uscì dal palazzo e tornò a casa, pensando a quanto sarebbe stato bello poter raccontare tutte le sue nuove scoperte alla madre e a tutti coloro che lo sminuivano sempre prima che pensasse, agisse, partisse. Era fiero di poter tornare a testa alta, senza la paura di esser deriso, perché aveva capito di non essere inferiore a nessuno e aveva anche capito che la complessità deve rimanere ignota, sconosciuta, perché la vita in fondo è tanto semplice quando si è grandi, ma complessa quando si è piccoli e si cerca un senso. Forse senza la complessità saremmo tutti grandi annoiati e depressi, proprio come il vecchio del meraviglioso palazzo, grande, molto grande, di un unico, triste e spento colore.

Note introduttive

Deet e Jero significano rispettivamente superficie e profondità in sudanese.

Il sesso dei protagonisti non è specificato, per cui possono essere immaginati come due ragazzi, un ragazzo e una ragazza o due ragazze.

(Il testo è scritto al maschile, perché vengono intesi come *individui* e, non essendoci il neutro in italiano, non potevamo fare altrimenti.)

L'ALTRA METÀ DEL MONDO

Il silenzio era assordante, l'aria densa di parole non dette.

Il buio stava velocemente inghiottendo le mille sfumature di rosso che popolavano il cielo all'imbrunire, libero dalle nuvole e accompagnato da una calda aria estiva.

Fino a pochi minuti prima il sole sembrava non voler smettere di dominare la scena, ma ora eccolo lì, un tuffatore esperto, capace di spaccare la superficie dell'acqua senza nemmeno uno schizzo, pronto a lasciare il posto alla luna e alle stelle, in una veloce corsa verso una meta senza traguardo.

Le luci del porto sbaragliavano tutti gli ingombranti confini dettati dall'oscurità e l'avvicinarsi di quella sponda non portava con sé il familiare senso di tranquillità e malinconia che aveva sempre caratterizzato la fine dei loro viaggi.

Jero batteva ritmicamente la suola della scarpa contro la lamina di metallo ai suoi piedi, i capelli scuri erano stati legati approssimativamente con uno spago, passava le mani sudaticce sul tessuto dei pantaloncini.

Guardava l'acqua.

Kilometri e chilometri di acqua scura, piatta e ferma.

Vide un uccello, non avrebbe saputo dire di quale si trattasse; toccò la superficie dell'acqua per qualche frazione di secondo, prima di salire nuovamente verso il cielo.

Poi vide un pesce, tagliare la stessa superficie e reimmergersi subito dopo.

Pensò che i volatili avessero visuale opposta rispetto agli abitanti del mare che al contrario erano costretti a guardare il mondo dal basso.

Due prospettive opposte guardanti lo stesso mondo, entrambe a conoscenza dell'esistenza dell'altra, ma incapaci di comprendersi.

Gli sarebbe tanto piaciuto saper volare, avere la possibilità di osservare il tutto dall'alto.

Si chiedeva spesso quante cose si potessero catturare da quella prospettiva, dettagli che venivano tralasciati da chiunque e che invece, osservati da lassù, sarebbero potuti sembrare qualcosa di straordinario.

Lui pesce, mai stato in grado di galleggiare, destinato a una esistenza sul fondo, in quel momento avrebbe solo voluto essere in grado di stravolgere la sua natura e conoscere l'altra metà del mondo.

Ricordò quando, seduto sul letto della sua stanza, raccontò di Parmenide, di come sostenesse che *l'essere è e non può non essere*.

L'essere sa di essere, ma è in grado di conoscersi?

Oppure l'essere è senza saperlo?

La sua esistenza in quel momento si amalgamava alle altre mille domande senza risposta, si confondeva con il nulla pretendendo di essere tale.

Il complicato interessa, ma il complesso affascina.

La mancanza di regole fisse, l'incertezza e la grandezza spaventano e solo chi è in grado di sbirciare al di là e tenere sotto controllo la paura riesce, anche se mai in modo assoluto, a venirne a capo.

La formula della vita, per quanto possa sembrare un qualcosa di meccanico a livello strutturale, possiede talmente tante variabili che sarebbe difficile farla rientrare anche nell'insieme indefinito della complessità.

Ed ora, guardando il modo in cui la luna si specchiava su quello che aveva per anni considerato il suo palcoscenico, arrivò alla conclusione che tutti i principi, che considerava fondamentali per la risoluzione di situazioni che andavano al di là della sua sfera di comprensione, non avevano fatto altro che allontanarlo dall'obiettivo.

Che le cose non hanno natura unica, ma cambiano a seconda degli occhi, della luce sotto cui vengono guardate era chiaro.

Guardava la luna e si chiedeva se sentisse tutto quello che stava provando, se dall'altra parte ci fosse qualcuno a guardarlo e, mentre la sua mente formulava altre mille domande, tutti i suoi pensieri si fermarono in una frazione di secondo, la sua testa si alleggerì.

Era riuscito a fermarsi prima che tutto quello diventasse troppo, a salvarsi da solo.

In quel momento riemerse dall'acqua, si spostò i capelli dalla fronte e rivolse il suo sguardo in altro.

Osservò la sua pelle, come risplendesse sotto quella luce nuova e per la prima volta nella sua vita desiderò avere uno specchio per sapere se i suoi occhi brillassero allo stesso modo.

Non poté fare a meno di sollevare un angolo della bocca in un mezzo sorriso, mentre si lasciava cullare dalla superficie del mare, sentendosi al sicuro.

- Un giorno mi sentirò mai davvero parte di qualcosa? - pensò, mentre una mano si posava sul suo petto.

- Sei già parte di qualcosa Jero, devi solo riuscire a vederlo. - La voce arrivò lontana e sottile, un sussurro, così familiare... Non aprì ancora gli occhi.

- Come faccio a capirlo? Da dove devo iniziare? Come faccio se sono solo?

La spinta sul suo petto si fece ritmica, quasi disperata. - Non sei solo, io sono qui! Noi siamo qui!... Guardami Jero, guardami...

I suoi occhi si aprirono di scatto.

Si lasciò avvolgere nuovamente dalla luce riflessa e, ora che osservava la luna dal basso, capì perché Narciso non avesse potuto fare a meno di innamorarsi di se stesso, come lo specchio naturale dell'acqua accentuasse la natura viva delle cose e quanto, immerso in quel piccolo spiraglio di luce, si sentisse giusto.

Sollevò il capo e vide il modo in cui il bianco della luna entrava in contrasto con l'oscurità di ciò che vi era attorno, ma allo stesso tempo era chiaro come quello fosse esattamente il suo posto, come se ciò che lo differenziava dal resto fosse proprio il motivo per cui era così essenziale e l'acqua gli sembrò così umana che per un attimo si chiese se in mezzo a quel paesaggio non fosse lui l'elemento morto.

Il pensiero non riuscì nemmeno a formularsi completamente, l'attimo dopo stava affogando; il cerchio lunare era sopra di lui, ma non ne faceva più parte.

Aveva conosciuto la luna, aveva conosciuto se stesso.

Pensò che ne fosse valsa la pena, toccare il cielo per un attimo, sentirsi completamente vivo per una frazione di secondo, al punto che niente avrebbe potuto eguagliare ciò che era riuscito a provare.

Le emozioni stanno alla base di tutto e senza il loro controllo la pretesa di riuscire a razionalizzare completamente il resto non è altro che utopia.

Però non poteva finire così. Se il destino aveva già scritto il suo finale, doveva essere in grado di recitarne un altro; non poteva aver capito i propri errori e non fare niente per porvi rimedio.

Riprese il controllo del suo corpo, doveva tornare in superficie, doveva farsi conoscere all'altra metà di se stesso.

Le lacrime rigavano le guance di Deet, il corpo inerme, fradicio e freddo dell'altro giaceva davanti ai suoi occhi, il battito così lento da sembrare nullo.

Jero arrancava verso la luna; di sottofondo un pianto, sempre più vicino, sempre più forte.

Vide passare davanti ai suoi occhi tutti i compleanni, il funerale dei suoi genitori, la famiglia di Deet che era diventata anche un po' la sua, il piatto di pasta che la madre gli preparava tutte le domeniche, le colazioni al bar, i compiti fatti la notte, i suoi averi sparsi per la casa dell'altro, l'esame di maturità, la prima volta che gli aveva toccato la spalla in seconda superiore "Sai dirmi dove sia l'aula di chimica?"

Il pianto continuava, la sua corsa sempre più faticosa, una stretta calda attorno al suo polso - Ti prego torna da me!

Jero prima di allora non si era mai sentito più in superficie.

Il battito sotto le sue dita accelerò, lo vide tossire, vide come il suo corpo sembrò riprendere vita, il modo in cui i suoi occhi si aprirono di scatto e lui fu la prima cosa che cercarono con lo sguardo; si mise seduto, la mano strinse la sua camicia e posò il capo sulla sua spalla.

Osservò i suoi occhi chiusi, il respiro affannoso e poi come aprì la bocca per parlare - Mi sono trovato Deet, mi sono conosciuto...- arrivò flebile e lento, ovattato, come se fossero entrambi sott'acqua; un segreto che nemmeno il mare e gli astri potevano permettersi di sapere.

Un ossimoro, sole e luna, luce e buio, superficie e profondità, due linee curve destinate ad avere sempre un punto di incontro, la naturale correlazione di due universi paralleli.

APPENDICE AI RACCONTI

Joy allora iniziò a volare, volò in alto, attraverso le ali della mente, osservò come tutto ciò che era abituato a vedere a pochi metri di distanza si fosse fatto sempre più piccolo, minuscolo, fino ad essere solamente un semplice punto di colore, simile a quei luminosi e piccoli segni che coloravano l'oscurità dei cieli notturni.

(da *Gli occhi della luna*)

Io non lo saprò mai. Magari un giorno deciderà di farlo, volare via. Ma per adesso penso che abbia deciso di tornare al suo stormo. La sento cinguettare per un'ultima volta, come a salutare la gazza che era già tornata al suo amato tesoro.

La vedo voltare la testa, aprire le ali, librarsi di nuovo su nel cielo, volare lontano quasi a non vederla più, al punto che per un attimo ci spero anche che non si posi su quell'albero. Alla fine volto la testa anche io, rientro in casa, chiudo la finestra e lascio che scelga da sola che destino intraprendere. Del resto io non potrei aiutarla, di destino non conosco nemmeno il mio.

(da *Pensieri in volo*)

- Il problema è che tu non capisci che la vera essenza della realtà è nel profondo! Prova per una volta a smettere di considerare tutto al primo sguardo.

Quest'ultima frase fece venire un lampo di genio a Ricky, perché capì che anche lui sbagliava a considerare le bolle solo dal punto di vista superficiale: doveva farlo al di sotto del livello dell'acqua. Nel frattempo però s'era avvicinato troppo all'orlo della pentola e, facendo un passo falso, precipitò nel liquido.

(da *Vivere cogitare est*)

Un ammasso bianco davanti a me; tutti hanno sempre cercato di evitarlo, perché lì dentro ci si perde; ed è vero, ti perdi...

Ti perdi tra le sfumature di un bianco che non credevo neanche esistesse, un azzurro ancora più chiaro e delicato di quello del cielo che cavalco alla prime luci del giorno, e poi qualche tocco di giallo.

(da *Battito*)

Vivere senza provare curiosità, quello sì che è inutile, limitarsi a restare nel conforto della propria casa senza mai mettersi alla prova, senza scoprire quale possa essere il proprio potenziale, quello è inutile! Nella vita forse non c'è nulla da temere veramente, solo da capire.

(da *Conoscenza ignorante*)

Fino a pochi minuti prima il sole sembrava non voler smettere di dominare la scena, ma ora eccolo lì, un tuffatore esperto, capace di spaccare la superficie dell'acqua senza nemmeno uno schizzo, pronto a lasciare il posto alla luna e alle stelle, in una veloce corsa verso una meta senza traguardo.

(da *L'altra metà del mondo*)

Delicatezze...

Come può definirsi una scrittura giovane se non delicata?

La delicatezza è quella di un inciampo sintattico, quando si deve governare il senso e accordarlo a punti di vista simili, o addirittura opposti; quella di una fatica espressiva, quando la mente e il cuore volano e il dizionario un po' povero zavorra il palloncino della fantasia. La delicatezza è la magia del viaggiare insieme sul sentiero della scoperta di significati e linguaggi, e così conoscere, conoscersi; questa carezza didattica e pedagogica assume valore quanto o forse più del risultato, nella cui bellezza si vorrebbe fosse colta anche la fatica del foglio sporco d'inchiostro e non solo la tela artisticamente affrescata.

Questo il senso di un laboratorio di scrittura creativa.

Nello stesso tempo quando i ragazzi si leggono dopo aver scritto di sé e del mondo con parole che non pensavano di avere, si ammira la potente azione maieutica prima ancora che didattica.

Imparare ad ascoltare, osservare, raccogliere, curare, trasformare, agire con consapevolezza e passione sono in fondo obiettivi educativi fondamentali e quando gli studenti cercano umilmente di vestire i panni di giovani scrittori a quegli obiettivi tendono in prima persona, prendendo per mano il proprio maestro e chiacchierando della vita, facendo attenzione alle fioriture, agli amici nascosti e agli avvicendamenti del cielo.

Questa umiltà echeggia dalle veraci parole di Erri De Luca tratte dal romanzo *Il giorno prima della felicità*.

Lo scrittore dev'essere più piccolo della materia che racconta. Si deve vedere che la storia gli scappa da tutte le parti e che lui ne raccoglie solo un poco. Chi legge ha il gusto di quell'abbondanza che trabocca oltre lo scrittore.

E il sentirsi piccolo di uno scrittore di fronte alla storia e alla vita vestita da storia è un abito che nasce dall'essere un attento lettore. Anche questa condizione è stata esperita dai ragazzi della I E in questo anno scolastico 2020-2021, i quali si sono accostati con la necessaria fatica, affinando competenze narratologiche, alla lettura di racconti e romanzi, ma soprattutto al magistero della prosa calviniana, mediato dallo straordinario personaggio di Palomar.

Anche loro come lui sono diventati "nervosi", insofferenti forse verso un'attività di decodifica non semplice, non lineare, non meccanica; imparare con Palomar che *guardare, contemplare, e vedere* non sono solo sinonimi per evitare ripetizioni o rafforzare il senso, ma

rimandano allo statuto gnoseologico e psicologico di un personaggio che incarna la passione atavica tutta umana per la conoscenza, ha richiesto pazienza o meglio - per riprendere ancora Erri De Luca - *paciencia*, poiché la morfologia partenopea della parola evoca un far la pace con il tempo e la ricerca di senso, laddove un adolescente spesso preferirebbe i pugni.

Proprio con Palomar sulla spiaggia davanti al mare siamo partiti, cercando di decodificare un linguaggio verbale e non verbale che ha portato a scoprirsi pian piano un po' tutti parte di qualcosa, alunni di un gruppo, note di un'armonia, gocce di nido, molecole di famiglia, individui di uno stormo, formiche di un agglomerato, rametti di mare.

Da Palomar i ragazzi hanno desunto insegnamenti importanti nel rapportarsi alla complessità della vita e alla scrittura.

"Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose ci si può spingere a cercare ciò che c'è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile."

(Dal terrazzo)

[...] il gioco dell'interpretare, la lettura allegorica gli sono sempre sembrati un sovrano esercizio della mente. [...] Una pietra, una figura, un segno, una parola che ci arrivano isolati dal loro contesto sono solo quella pietra, quella figura, quel segno o parola: possiamo tentare di definirli, di descriverli in quanto tali, e basta; se oltre la faccia che presentano a noi essi hanno una faccia nascosta, a noi non è dato di saperlo. Il rifiuto di comprendere più di quello che queste pietre ci mostrano è forse il solo modo possibile per dimostrare rispetto del loro segreto; tentare d'indovinare è presunzione, tradimento di quel vero significato perduto.

(Serpenti e teschi)

In un'epoca e in un paese in cui tutti si fanno in quattro per proclamare opinioni e giudizi, il signor Palomar ha preso l'abitudine di mordersi la lingua tre volte prima di fare qualsiasi affermazione. Se al terzo morso di lingua è ancora convinto della cosa che stava per dire, la dice; se no sta zitto. Di fatto, passa settimane e mesi interi in silenzio.

[...]

Questa condizione implica un'arte del tacere più difficile ancora dell'arte del dire. Infatti anche il silenzio può essere considerato un discorso, in quanto rifiuto che altri fanno della parola; ma il senso di questo silenzio-discorso sta nelle sue interruzioni, cioè in ciò che di tanto in tanto si dice e che dà un senso a ciò che si tace.

(Del mordersi la lingua)

Questo il senso che sta in una giovane storia.

Sin dai titoli che palesemente si svelano originati dalla mente e dal cuore, le storie dei ragazzi che hanno intrapreso quest'anno il viaggio scolastico verso la propria maturità di uomini e donne raccontano un percorso di avvicinamento alla percezione della complessità sottesa a ogni forma del vivere.

Si tratta di ragazzi che hanno imparato a pescare, come ricorda Paolo Cognetti nel saggio *A pesca nelle pozze più profonde* (Minimum fax, Milano 2014); e che cosa si fa quando si va a pescare?

Si sta da soli in riva all'acqua, che è la vita, cercando di catturare i pesci che ci nuotano dentro, che sono le storie. Da fuori l'acqua nasconde i suoi segreti, ma un bravo pescatore è in grado di capire la profondità dal poco che si vede in superficie, di pazientare mentre tutto sembra immobile e di tenersi pronto.

Questa lezione dell'essere scrittori-pescatori nel mare infinito della fantasia e dell'universo è una grande responsabilità della scuola, realtà formativa in cui la trasmissione di conoscenze sostiene la consapevolezza di sé come individuo sociale che garantisce la sintesi armonica tra passato e futuro. Si tratta di educare al *nosce te ipsum*, a quel principio di meraviglia che Einstein diceva essere alla base del pensiero scientifico, quell'incanto che da sempre ha nutrito l'anima della letteratura nel raccontare la bellezza del vivere.

Si è trattato di accogliere con passione ed entusiasmo la proposta, veicolata dalla prof.ssa Paola Fantini a cui va tutta la nostra amicizia e stima, del Dipartimento di Fisica e Astronomia dell'Alma Mater di Bologna che partecipa al Progetto Europeo SEAS (Science Education for Action and Engagements towards Sustainability) e così offrire una splendida occasione alla classe 1E. L'urgenza che questa educazione incontri percorsi didattici specifici è chiara già nel magistero delle *Lezioni americane* di Calvino, in particolare in quella proposta per il nostro millennio che l'autore ha titolato *Visibilità*.

Dunque nell'ideazione di un racconto la prima cosa che mi viene alla mente è un'immagine che per qualche ragione mi si presenta come carica di significato, anche se non saprei formulare questo significato in termini discorsivi o concettuali. appena l'immagine è diventata abbastanza netta nella mia mente, mi metto a svilupparla in una storia, o meglio, sono le immagini stesse che sviluppano le loro potenzialità implicite, il racconto che esse portano dentro di sé. Attorno ad ogni immagine ne nascono delle altre, si forma un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni. Nell'organizzazione di questo materiale che non è più solo visivo ma anche concettuale, interviene a questo punto anche una mia intenzione nell'ordinare e dare un senso allo sviluppo della storia - o piuttosto quello che io faccio è cercare di stabilire quali significati possono essere compatibili e quali no, col disegno generale che vorrei dare alla storia, sempre lasciando un certo margine di alternative possibili. Nello stesso tempo la scrittura, la resa verbale, assume sempre più importanza; direi che dal momento in cui comincio a mettere nero su bianco, è la parola scritta che conta: prima come ricerca d'un equivalente dell'immagine visiva, poi come sviluppo coerente dell'impostazione stilistica iniziale, e a poco a poco resta padrona del campo. Sarà la scrittura a guidare il racconto nella direzione in cui l'espressione verbale scorre più facilmente, e all'immaginazione visuale non resta che tenerle dietro.

[...] Il potere di evocare immagini in assenza continuerà a svilupparsi in un'umanità sempre più inondata dal diluvio delle immagini prefabbricate?

[...] Se ho incluso la Visibilità nel mio elenco di valori da salvare è per avvertire del pericolo che stiamo correndo di perdere una facoltà umana fondamentale: il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall'allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, di pensare per immagini. Penso a una possibile pedagogia dell'immaginazione che abitui a controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza d'altra parte lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare [...].

[...]

Comunque, tutte le "realtà" e le "fantasie" possono prendere forma solo attraverso la scrittura, nella quale esteriorità e interiorità, mondo e io, esperienza e fantasia appaiono composte della stessa materia verbale; le visioni polimorfe degli occhi e dell'anima si trovano contenute in righe uniformi di caratteri minuscoli o maiuscoli, di punti, di virgole, di parentesi; pagine di segni allineati fitti fitti come granelli di sabbia rappresentano lo spettacolo variopinto del mondo in una superficie sempre uguale e sempre diversa, come le dune spinte dal vento del deserto.

Parole così urgenti che sembrano scritte ieri per noi oggi.

Sara Moresco

Cristina Di Giusto

Paola Fantini